

Napoli inquinata

ISAIA SALES

La gente di Napoli non ne può più. Dai rubinetti continua ad uscire acque colorate. Il disagio diventa protesta, rabbia, disperazione. Si alzano bancarelle, si accendono falò. Aveva ragione don Antonio Rampullino: Napoli è una città invivibile. Solo chi non è impegnato quotidianamente sul fronte della lotta alla camorra e al degrado può giudicare con sufficienza le parole del parroco di Forcella. Quale autorità morale per parlare hanno quegli amministratori che da mesi non fanno nulla per ridare acqua potabile alla città? E quale autorità morale hanno quei politici che tollerano che al Comune ci sia ancora un assessore accusato di aver rapporti di omosessualità con i rappresentanti di un clan? Come sottrarsi ad una profonda amarezza quando gli uomini sospettati di aver avuto contatti con la camorra sono tra i primi eletti nelle elezioni amministrative?

Certo bisogna reagire ancora più di ieri: è fondamentale che il movimento sindacale e operaio, che il mondo cattolico e il movimento studentesco, la borghesia produttiva di Napoli tornino a ricostruire quella barriera democratica che nei momenti più difficili della storia di Napoli ha dato speranza e fiducia nelle possibilità di questa città. Le energie ci sono, bisogna motivarle. E bisogna tornare a ragionare, ad approfondire. È vero: la camorra non spiega Napoli, è la storia ultima di Napoli che spiega semmai la camorra. E vorrei provarci a dimostrarlo.

Innanzitutto è ora di fare i conti con un tratto costante della storia di Napoli: il senso comune con cui la gente percepisce il concetto di illegalità e il modo in cui il ceto dominante si rapporta ad esso. A Napoli, unico caso dell'Occidente sviluppato, la sfera dell'illegalità è una sfera popolare, di massa «legittima» una dura necessità che vive a stretto rapporto, a volte di interdipendenza, con la sfera legale. Questo particolare rapporto con l'illegalità ha permesso per lunghi secoli a Napoli di sopravvivere in un delicato ma resistente equilibrio. Perché ciò è stato possibile? Semplicemente perché la sfera dell'illegalità e quella della criminalità non coincidevano del tutto. L'illegalità si raccoglieva al bisogno quotidiano di «arrangiarsi» piuttosto che al crimine e al delinquere. Io credo che siamo arrivati ad una drammatica rottura di questo equilibrio storico. Il circuito illegale che per secoli non era stato monopolizzato dalla criminalità oggi è quasi del tutto controllato da essa. Può oggi essere una tragedia consentire ad una parte consistente di popolazione - si parla di 80.000 persone - di vivere di mezzi illegali nell'illusione che questo non «fa male». Se non si prende atto di questo, si rischia di regalare alla camorra la rappresentanza di una parte consistente dei ceti subalterni. La distribuzione dei sussidi, delle pensioni, dei posti di lavoro, delle autorizzazioni amministrative, dei favori, la gestione insomma dell'economia assistita non aveva ricevuto nel passato forti condizionamenti da parte della camorra. Il quadro è cambiato negli ultimi anni.

Non c'è imbroglione di una certa consistenza che si è generato attorno alle risorse pubbliche che non abbia trovato protagonista anche la camorra. La camorra quando raggiunge bassi sociali di massa, è spinta proprio dai suoi referenti sociali ad entrare in rapporto con il circuito assistenziale pubblico e a condizionarlo. Perché allora non garantire automatismi di erogazione, senza ricorrere a nessuna forma di intermediazione? Non è l'assistenza che genera clientela e camorra. È il uso clientelare delle risorse pubbliche a favorire una presenza di camorra. Da questo punto di vista il terremoto del novembre del 1980 ha segnato una svolta nell'evoluzione del fenomeno camorristico. Un ruolo «politico» così forte la camorra non l'aveva mai conosciuto in tutta la sua storia. Aumentano i consumi, la circolazione monetaria le occasioni di promozione sociale. L'economia del terremoto rende dinamica e fluida la situazione sociale della Campania. Nuovi ceti e nuove professioni emergono. Ma contemporaneamente si crea una situazione per la quale più decade l'apparato industriale produttivo tradizionale, più aumenta il ruolo dell'economia amministrativa e della spesa pubblica. Più aumenta il peso della camorra.

La subcultura camorristica, quella predatoria e parassitaria ha trovato larga assonanza con la «filosofia» politica che fa del trasferimento delle risorse dello Stato un affare privato. Perciò accanto all'evoluzione dei mercati internazionali della droga, a cui oggi la camorra è legata, resta decisiva la qualità dell'intervento statale nel Mezzogiorno. Con quale volto lo Stato si presenterà in Campania e nel Mezzogiorno nei prossimi anni? Il volto con cui si è presentato finora ha contribuito a inclinare profondamente il senso e il valore dello Stato. Con lo Stato c'è un rapporto di complicità non di garanzia, dello Stato il cittadino prende quello che può, non regole, solidarietà, servizi, ma solo protezione nascita individuale. Chi ha trasmesso questo senso dello Stato? La camorra? Ma smettiamola! Si pensa tra le forze di governo centrale e locale, ad un rilancio in grande della spesa pubblica visto come unico orizzonte possibile per la tenuta sociale di questa parte del paese. Aggravata da una crisi industriale e produttiva profonda. Il Sud va bene come mercato di consumo essenziale è che non diventi un mercato concorrenziale con l'apparato industriale del Nord. I principali avversari dello sviluppo produttivo sono coloro che dal controllo della spesa pubblica hanno il dominio sul Mezzogiorno contemporaneo. Essi temono l'autonomia della società civile delle forze produttive e sono disposti a convivere con forze e criminali nell'illusione di tenerle a bada.

Il degrado del Mezzogiorno deriva anche da scelte nazionali
La perdita del Pci e l'avanzata socialista. Una domanda per la sinistra

**La colpa è del Sud
Caro Bobbio, basta così?**

EMANUELE MACALUSO

Norberto Bobbio, dopo il mio articolo in cui riprendevo alcune sue considerazioni sulla democrazia e la violenza e il Sud (contenute nello scritto «La democrazia a pallettoni», apparso sulla *Stampa* del 6 maggio), mi ha scritto una lettera che mi sollecita a continuare la discussione. Ecco il brano centrale della lettera: «Sulla questione meridionale non dubitavo che la mia affermazione "la questione meridionale è soprattutto e ormai soprattutto una questione dei meridionali" avrebbe suscitato delle reazioni critiche. C'era infatti in essa un elemento di provocazione, dopo che alcuni mali del Sud, come la camorra ecc. si sono non attenuati ma aggravati in un periodo storico in cui la classe politica meridionale dei partiti o meglio del partito di maggioranza è diventata sempre più potente, non si possono più ripetere le vecchie affermazioni sulle colpe del Nord, di tutti tranne che dei meridionali. I nodi del Sud sono i nodi del Sud, c'è maggiore disoccupazione e le risorse sono servite più ad alimentare le organizzazioni criminali che lo sviluppo del paese. Che ci siano mali specifici del Sud mi pare che non si possa più nascondere. Dove sia il rimedio non so. Non certo la Lega lombarda ma neppure l'uso distorto dei contributi straordinari per lo sviluppo del Mezzogiorno. Intanto a Palermo la Democrazia cristiana trionfa e i comunisti scompaiono o quasi. Anche questo è un dato che a riflettere e non lascia sperare nulla di buono». Pubblico questi passi della lettera di Bobbio, che ringrazio, perché pone interrogativi, dubbi e problemi che sono nella mente di tutti coloro che, al Nord e al Sud, riflettono sull'avvenire di questo paese.

Comincio col dire che io non ho dubbi sul fatto che la «questione meridionale» è soprattutto questione dei meridionali, non solo perché, come dice Bobbio, nel partito di maggioranza i meridionali sono diventati più potenti (e più arroganti) ma anche perché l'opposizione di sinistra non è stata in grado di bloccare e rovesciare il carattere profondamente distorto dello «sviluppo» del Sud e del conseguente degrado sociale e morale. Ma al Nord la protesta contro l'uso improprio, clientelare e anche criminale delle risorse nazionali nel Mezzogiorno, non è stata raccolta dal partito che, al Sud e al Nord, è stato all'opposizione, ma dalle Leghe e altre formazioni spurie. E al Sud la Dc e i partiti di governo che «amministrano» queste risorse, accrescono i consensi nel momento in cui più intensa è la protesta per come governano proprio nel Sud. Ora non c'è dubbio che questa anomalia deve farci riflettere.

Deve farci riflettere anche al Nord dove, come dicevo, oggi la questione meridionale è uno dei motivi non il solo, del voto dato alla Lega lombarda. Si è detto che le elezioni hanno messo in evidenza una crisi del sistema politico e che l'assenza di un alternativa di governo dà spazio a proteste senza sbocco politico. Questo è vero. Ma è anche vero che la crisi si manifesta in queste forme perché c'è una caduta di ruolo nazionale dei grandi partiti di massa che in questi quarant'anni hanno garantito lo svolgimento della democrazia e l'unità nazionale. I finanziamenti provengono dai bilanci regionali, dagli interventi straordinari, dalle leggi per il terremoto, dal Eio, ecc. Quanti e quali sono gli interessi che si aggregano attorno a queste «opere»? Il sindaco di Baucina ci ha fatto vedere un piccolo specchio di una realtà ben più vasta. Potrei fare altri mille esempi per delineare un quadro in cui, in tutti i campi, dalle Usl agli uffici di collocamento, dall'Inps alle università, l'illegalità è ormai la regola. E la grande criminalità poggia sulla microcriminalità che non è solo quella degli scippatori, ma quella degli apparati pubblici e della società civile nel Sud in tutti i suoi strati, non solo è dipendente dalla spesa pubblica ma ormai è dipendente da un certo uso di questa spesa. C'è un adeguamento di massa, un consenso che è messo in evidenza dai risultati elettorali. I cittadini che usufruiscono di stipendi, pensioni, promozioni, incarichi professionali, appalti, crediti, contributi vari, attraverso canali illegali.

Il tema che sta davanti a noi tutti è questo: è possibile una conversione dell'economia, un uso diverso della spesa pubblica, un risanamento di tutti i gangli degli apparati, una liberazione della società civile dai mille lacci e laccioli che la legano al sistema di potere? La denuncia dei mali vecchi e nuovi del Mezzogiorno non è mancata al Pci l'ha fatta anche nel corso della campagna elettorale. Il problema vero è un altro: quale politica, con quali forze, con quali mezzi, è possibile cambiare rotta? Non basta dire che bisogna abbandonare il «consociativismo». Anche perché non è chiaro cosa in concreto significhi. Non fare le giunte con la Dc? Bene. Non stare nelle Usl, nei consigli d'amministrazione degli enti, delle banche? Bene. Marcare il nostro ruolo di opposizione radicale a questo sistema? Benissimo. Ma questo non basta. Opposizione significa iniziativa di massa e politica per conseguire obiettivi intermedi e generali. Significa aggregare forze e consensi.

C'è poi il problema delle istituzioni e della legislazione. Cosa vogliamo fare per le Regioni? Promuovere un movimento? Una riforma di tipo federalista che dia piena e totale responsabilità alle forze politiche di governo e di opposizione non solo nella politica (dalla spesa ma anche in quella delle entrate) e una classe dirigente che ha solo la facoltà di spendere senza farsi carico delle entrate? L'unico modo di spendere senza farsi carico delle entrate è il fatto che il Sud non sono i «studi professionali» che progettano opere (si fa per dire) e le propongono con una intermediazione, ai Comuni i quali debbono solo firmare una delibera già concordata dai professionisti con l'assessorato regionale o la Cassa del Mezzogiorno.

I finanziamenti provengono dai bilanci regionali, dagli interventi straordinari, dalle leggi per il terremoto, dal Eio, ecc. Quanti e quali sono gli interessi che si aggregano attorno a queste «opere»? Il sindaco di Baucina ci ha fatto vedere un piccolo specchio di una realtà ben più vasta. Potrei fare altri mille esempi per delineare un quadro in cui, in tutti i campi, dalle Usl agli uffici di collocamento, dall'Inps alle università, l'illegalità è ormai la regola. E la grande criminalità poggia sulla microcriminalità che non è solo quella degli scippatori, ma quella degli apparati pubblici e della società civile nel Sud in tutti i suoi strati, non solo è dipendente dalla spesa pubblica ma ormai è dipendente da un certo uso di questa spesa. C'è un adeguamento di massa, un consenso che è messo in evidenza dai risultati elettorali. I cittadini che usufruiscono di stipendi, pensioni, promozioni, incarichi professionali, appalti, crediti, contributi vari, attraverso canali illegali.

Il tema che sta davanti a noi tutti è questo: è possibile una conversione dell'economia, un uso diverso della spesa pubblica, un risanamento di tutti i gangli degli apparati, una liberazione della società civile dai mille lacci e laccioli che la legano al sistema di potere? La denuncia dei mali vecchi e nuovi del Mezzogiorno non è mancata al Pci l'ha fatta anche nel corso della campagna elettorale. Il problema vero è un altro: quale politica, con quali forze, con quali mezzi, è possibile cambiare rotta? Non basta dire che bisogna abbandonare il «consociativismo». Anche perché non è chiaro cosa in concreto significhi. Non fare le giunte con la Dc? Bene. Non stare nelle Usl, nei consigli d'amministrazione degli enti, delle banche? Bene. Marcare il nostro ruolo di opposizione radicale a questo sistema? Benissimo. Ma questo non basta. Opposizione significa iniziativa di massa e politica per conseguire obiettivi intermedi e generali. Significa aggregare forze e consensi.

C'è poi il problema delle istituzioni e della legislazione. Cosa vogliamo fare per le Regioni? Promuovere un movimento? Una riforma di tipo federalista che dia piena e totale responsabilità alle forze politiche di governo e di opposizione non solo nella politica (dalla spesa ma anche in quella delle entrate) e una classe dirigente che ha solo la facoltà di spendere senza farsi carico delle entrate? L'unico modo di spendere senza farsi carico delle entrate è il fatto che il Sud non sono i «studi professionali» che progettano opere (si fa per dire) e le propongono con una intermediazione, ai Comuni i quali debbono solo firmare una delibera già concordata dai professionisti con l'assessorato regionale o la Cassa del Mezzogiorno.

C'è poi il problema delle istituzioni e della legislazione. Cosa vogliamo fare per le Regioni? Promuovere un movimento? Una riforma di tipo federalista che dia piena e totale responsabilità alle forze politiche di governo e di opposizione non solo nella politica (dalla spesa ma anche in quella delle entrate) e una classe dirigente che ha solo la facoltà di spendere senza farsi carico delle entrate? L'unico modo di spendere senza farsi carico delle entrate è il fatto che il Sud non sono i «studi professionali» che progettano opere (si fa per dire) e le propongono con una intermediazione, ai Comuni i quali debbono solo firmare una delibera già concordata dai professionisti con l'assessorato regionale o la Cassa del Mezzogiorno.

Il tema che sta davanti a noi tutti è questo: è possibile una conversione dell'economia, un uso diverso della spesa pubblica, un risanamento di tutti i gangli degli apparati, una liberazione della società civile dai mille lacci e laccioli che la legano al sistema di potere? La denuncia dei mali vecchi e nuovi del Mezzogiorno non è mancata al Pci l'ha fatta anche nel corso della campagna elettorale. Il problema vero è un altro: quale politica, con quali forze, con quali mezzi, è possibile cambiare rotta? Non basta dire che bisogna abbandonare il «consociativismo». Anche perché non è chiaro cosa in concreto significhi. Non fare le giunte con la Dc? Bene. Non stare nelle Usl, nei consigli d'amministrazione degli enti, delle banche? Bene. Marcare il nostro ruolo di opposizione radicale a questo sistema? Benissimo. Ma questo non basta. Opposizione significa iniziativa di massa e politica per conseguire obiettivi intermedi e generali. Significa aggregare forze e consensi.

C'è poi il problema delle istituzioni e della legislazione. Cosa vogliamo fare per le Regioni? Promuovere un movimento? Una riforma di tipo federalista che dia piena e totale responsabilità alle forze politiche di governo e di opposizione non solo nella politica (dalla spesa ma anche in quella delle entrate) e una classe dirigente che ha solo la facoltà di spendere senza farsi carico delle entrate? L'unico modo di spendere senza farsi carico delle entrate è il fatto che il Sud non sono i «studi professionali» che progettano opere (si fa per dire) e le propongono con una intermediazione, ai Comuni i quali debbono solo firmare una delibera già concordata dai professionisti con l'assessorato regionale o la Cassa del Mezzogiorno.

C'è poi il problema delle istituzioni e della legislazione. Cosa vogliamo fare per le Regioni? Promuovere un movimento? Una riforma di tipo federalista che dia piena e totale responsabilità alle forze politiche di governo e di opposizione non solo nella politica (dalla spesa ma anche in quella delle entrate) e una classe dirigente che ha solo la facoltà di spendere senza farsi carico delle entrate? L'unico modo di spendere senza farsi carico delle entrate è il fatto che il Sud non sono i «studi professionali» che progettano opere (si fa per dire) e le propongono con una intermediazione, ai Comuni i quali debbono solo firmare una delibera già concordata dai professionisti con l'assessorato regionale o la Cassa del Mezzogiorno.

Il tema che sta davanti a noi tutti è questo: è possibile una conversione dell'economia, un uso diverso della spesa pubblica, un risanamento di tutti i gangli degli apparati, una liberazione della società civile dai mille lacci e laccioli che la legano al sistema di potere? La denuncia dei mali vecchi e nuovi del Mezzogiorno non è mancata al Pci l'ha fatta anche nel corso della campagna elettorale. Il problema vero è un altro: quale politica, con quali forze, con quali mezzi, è possibile cambiare rotta? Non basta dire che bisogna abbandonare il «consociativismo». Anche perché non è chiaro cosa in concreto significhi. Non fare le giunte con la Dc? Bene. Non stare nelle Usl, nei consigli d'amministrazione degli enti, delle banche? Bene. Marcare il nostro ruolo di opposizione radicale a questo sistema? Benissimo. Ma questo non basta. Opposizione significa iniziativa di massa e politica per conseguire obiettivi intermedi e generali. Significa aggregare forze e consensi.

C'è poi il problema delle istituzioni e della legislazione. Cosa vogliamo fare per le Regioni? Promuovere un movimento? Una riforma di tipo federalista che dia piena e totale responsabilità alle forze politiche di governo e di opposizione non solo nella politica (dalla spesa ma anche in quella delle entrate) e una classe dirigente che ha solo la facoltà di spendere senza farsi carico delle entrate? L'unico modo di spendere senza farsi carico delle entrate è il fatto che il Sud non sono i «studi professionali» che progettano opere (si fa per dire) e le propongono con una intermediazione, ai Comuni i quali debbono solo firmare una delibera già concordata dai professionisti con l'assessorato regionale o la Cassa del Mezzogiorno.

C'è poi il problema delle istituzioni e della legislazione. Cosa vogliamo fare per le Regioni? Promuovere un movimento? Una riforma di tipo federalista che dia piena e totale responsabilità alle forze politiche di governo e di opposizione non solo nella politica (dalla spesa ma anche in quella delle entrate) e una classe dirigente che ha solo la facoltà di spendere senza farsi carico delle entrate? L'unico modo di spendere senza farsi carico delle entrate è il fatto che il Sud non sono i «studi professionali» che progettano opere (si fa per dire) e le propongono con una intermediazione, ai Comuni i quali debbono solo firmare una delibera già concordata dai professionisti con l'assessorato regionale o la Cassa del Mezzogiorno.

ANGELO AIROLDI

No, professor Mortillaro, quelle dei metalmeccanici sono legittime richieste

È opportuno replicare, senza impazienza al professor Mortillaro. La straripatura del presente è molto netta e trae linfa da un insopportabile «genio esistenziale» instabile, qui e subito. L'antico ordine della pace sociale è rarità non tanto dal valore normativo del contratto collettivo quanto dal suo accettazione subalterna da parte del sindacato del proprio dimezzamento sociale e contrattuale attraverso la rinuncia alla contrattazione articolata in azienda.

Presentare una piattaforma contrattuale è stato un errore secondo Mortillaro. Forse l'errore della Fiom della Fim e della Uilm è stato pensare che il consolidamento della struttura industriale accompagnato da risultati rilevanti delle imprese in termini di profitti e di crescita della produttività e della diffusione della contrattazione in un migliaio di imprese consentisse loro di avanzare agli imprenditori una proposta esplicita di ridefinizione delle relazioni sindacali. Il nostro obiettivo è e resta quello di avere due livelli di contrattazione: collettiva nazionale e uno aziendale, riconosciuto da tutti gli attori propri di un sistema complesso che non può essere rappresentato dalla situazione astratta di una impresa «media» con i lavoratori e i lavoratori al trattamento astratto e indifferenziato. Certamente nel vissuto di «rito» da Mortillaro i ricordi si sovrappongono ad una interpretazione onica della realtà. Il trauma subito nel «loggione» della delegazione Interisid del 1962 è doppio. Il sindacato identificato in Fim e Uilm non solo impone il nuovo ordine ma quest'ultimo avviene con il peccaminoso compiacimento di una parte della delegazione imprenditoriale. È il peccato originale la mela proibita che contamina per dabbene il sistema contrattuale italiano. Occorre espriare per emendarsi e a tutt'oggi, nella vita e nelle opere, il professore che nel frattempo è passato dal «loggione» al proscenio tenta contratto dopo contratto di riportare tutti all'antico ordine. Ma veniamo al merito. Il contratto dei metalmeccanici è scaduto da mesi e due mesi di negoziato non hanno portato alcun risultato utile. Il confronto è oggi interrotto mentre la situazione rimane positiva per le imprese metalmeccaniche e questo è l'ottavo anno consecutivo di crescita economica del paese. Non esistono alternative ad una trattativa senza l'esistito degli scioperi proclamati fino a quelli odiermi a Torino, impongono alle imprese una valutazione realistica della situazione. Ma il rinnovo del contratto non si fa per rievocare personali e ancor meno è utile portare i lavoratori e le imprese ad uno scontro sociale duro e costoso. In un negoziato d'altra parte non valgono illusioni e mezzeverità. La piattaforma molto sofferta nel rapporto con i lavoratori nelle grandi imprese metalmeccaniche integra certamente richieste diverse che rispondono ad un assetto logico ed alle necessità attuali dei lavoratori. Il sindacato è tuttora disponibile a costruire con un negoziato consapevole le soluzioni alle richieste avanzate, ma la sospensione nella trattativa è un fatto molto pesante. Il 14 giugno i consigli unitari della Fim della Fiom e della Uilm parleranno ai lavoratori metalmeccanici e al paese. Senza fatti nuovi è obbligata una più forte iniziativa di lotta fino alla proclamazione dello sciopero generale nazionale. È un fatto di creatività e di consapevolezza. Il governo del paese le forze politiche debbono esprimersi esplicitamente. Va detto con chiarezza se e come l'onorevole Battaglia nel suo intervento «confiducioso» ha rappresentato la linea politica del governo o una devianza. Un conflitto sociale duro e prolungato nei tempi non ci preoccupa. Lo pensiamo però non rispondente alle esigenze reali del paese. E per questo motivo gli imprenditori italiani devono abbandonare una linea che li porta a ripetere errori in tutta la scala mobile che sui contratti ancora aperta il confronto va esplicitamente negoziata. Le parti senza ammorbidimenti generali. La creatività nella ricerca delle soluzioni impone al rigore burocratico della contrattazione.

PAOLO MUTTER

Una non-stop sui referendum

Le percentuali di italiani informati sui referendum di domenica saranno anche leggermente salite nelle ultime ore. Ma quella su caccia e pesticidi rimane una consultazione fortemente a rischio. I difensori della caccia e dei pesticidi infatti non si battono lealmente per il No. Ma puntano tutto sull'astensionismo e sull'utilizzazione della discutibile legge del quorum. Ciò significa che partono con un vantaggio minimo garantito pari al 25% del corpo elettorale. Basta pensare a tutti quegli elettori che hanno fatto chilometri per votare il 6 maggio e non li rifanno a così breve distanza. Non è un confronto equo. Ma sarebbe anche accettabile se si svolgesse in condizioni di piena informazione e di piena libertà di decisione. Si partecipi o meno al voto. Le cose purtroppo non stanno così. I segnalano episodi di intimidazione in varie parti d'Italia e in ogni caso la segretezza del voto è minata. I pro chi va votare è visibilissimo e in qualche consultazione, è ciò che conta più di tutto. Si riversa sulla scheda. Ce n'è abbastanza per allarmare non solo tutti i difensori della fauna e tutti i sostenitori di una agricoltura pulita, ma anche e soprattutto tutti i cittadini che credono alla democrazia. Forse in Italia si faranno indagini di consultazione, in queste condizioni. Non so se dovremo chiamare gli esecutori in

tema nazionali come alle elezioni romene, certo dovremmo vivere le prossime ore con particolare impegno. Radio Popolare di Milano ha preso una decisione che è anche una proposta e una sollecitazione a tutte le altre emittenti radiofoniche: alle radio Rai e Italia Radio e Radio Radiale alle radio private locali, quella di realtà, una diretta non-stop da stamane a lunedì pomeriggio. Dai dubbi delle ultime ore alla radiofonica dell'illuminazione ai servizi delle operazioni di voto e di scrutinio. Non si tratta della proposta di un comizio ininterrotto per il sì. La natura stessa del mezzo radiofonico - e della diretta a telefono aperto - favorisce e consente l'intervento degli ascoltatori (e quindi anche degli astensionisti) il contraddittorio, la rullata e l'immediata verifica delle testimonianze. Quasi un italiano su due ascolta la radio per almeno un'ora al giorno non è poco. C'è anche una considerazione squisitamente giornalistica per la diretta non-stop e cioè che questa volta l'illuminazione è il risultato di un'iniziativa duramente non solo sarà più difficile limitare effettivamente l'esercizio di libertà e l'uso dei pesticidi, ma sarà più difficile per qualunque forza per qualunque ragione interferire dal basso sulle leggi con referendum popolare.

ELLEKAPPA



Editrice spa L'Unità

Armando Sarti, presidente
Esecutivo Diego Bassini Alessandro Carr
Massimo D'Alema Enrico Lepri
Armando Sarti Marcello Stefanini Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via del Taurino 19 telefono passante 06/404901 telex 613461 fax 06/4455305, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F.M. inella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
Isciz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti